

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana.

I.

A rintracciare i germi di tutto ciò che potrà esser considerato come proprio della cultura toscana nella seconda metà del secolo passato, convien rifarsi un po' indietro dallo studio degli indirizzi spirituali prevalsi in questa regione per opera degli uomini più rappresentativi, e che esercitarono infatti una maggiore efficacia sulla Toscana della fine del Granducato. E a chi abbia un po' di familiarità con la storia morale e intellettuale toscana di quel periodo non è dubbio che nessuno degli scrittori del tempo può, per questo riguardo, stare a paragone di un uomo, che poco scrisse e poco realmente produsse del suo, e fu anche privo affatto di quel carattere energico e di quelle idee nette e ferme, che contraddistinguono tutti coloro che si mettono alla testa dei movimenti storici; ma il suo nome si trova tuttavia a capo di ogni iniziativa più cospicua del tempo suo, mescolato ai fatti più importanti del suo paese, in relazione con tutti gli scrittori nativi della regione o che vi ebbero dimora, come amico, consigliere, ispiratore, eccitatore, correttore: centro insomma di ogni vita, e di ogni moto che accennasse a una vita spirituale nella Toscana d'innanzi al 27 aprile 1859: Gino Capponi.

Fiorentino d'una delle più antiche e celebri famiglie della città, fu della storia di Firenze appassionatissimo cultore dai più giovani anni fino alla più tarda vecchiaia, con l'amore del figlio verso la madre. Delle accademie fiorentine (della Crusca, dei Georgofili, della Colombaria) in cui si raccoglievano le vecchie tradizioni degli studi paesani, grande parte. Dell'*Antologia* del Vicusseux, che dal '21 al

33 fu quel focolare di civiltà, che tutti sanno, da cui la Toscana irradiò luce e calore su tutta Italia, attraendo da ogni parte di questa attorno a sè gl'ingegni migliori, ma dirigendone e disciplinandone toscanamente gli sforzi verso una nuova coscienza, che non era più quella del sec. XVIII, ma non era tutta quella del secolo posteriore: dell'*Antologia* fu certo il Vieuſſeux l'anima, con una volontà e una fede che vinsero ogni ostacolo, finchè il governo non l'ebbe violentemente infrante con la soppressione del celebre periodico; ma la mente fu Gino Capponi: non solo perchè egli ne fu l'ideatore primo (1), che nel Vieuſſeux trovò poi l'esecutore d'un suo disegno; ma sopra tutto perchè in frequenti e quasi quotidiani colloqui e carteggi dai suoi giudizi prese costantemente norma o ispirazione la saggezza e il buon senso dell'eccellente e intelligente Giampietro; che, fattosi di mercante editore e di svizzero italiano, seppe conquistare un posto così alto nella storia della cultura italiana. Dell'*Archivio storico italiano*, che è l'altra creazione (1842) del Vieuſſeux, non solo il Capponi fu uno dei primi compilatori, e più autorevoli, e del direttore consigliere assiduo, esaminando o procurando o correggendo i lavori da inserire, ma fu il primo autore coi suoi *Documenti di storia italiana*, pubblicati con note che il Tommaseo disse « di storia divinatrice » fin dal '36: esempio e incitamento alle ricerche promosse e raccolte poi dall'*Archivio*, e continuazione della tradizione fiorentina erudita del secolo precedente, con, di più, idee morali e filosofiche, a cui la secca erudizione del sec. XVIII era affatto chiusa. Tutti i letterati d'ogni parte d'Italia dopo la rivoluzione del '21, e negli anni posteriori, quando la dolce aria toscana, pur nella tenuità delle aspirazioni moderate che vi si movevano dentro, parve a tutti gli spiriti vivi della nazione sempre più preferibile all'opprimente afa delle altre regioni, Pepe, Colletta, Giordani, Tommaseo, Leopardi, ebbero nel Capponi, qual più e qual meno, l'amico e il confidente dei loro pensieri e dei loro studi. I vecchi letterati toscani come l'abate G. B. Zannoni, che fu anzi maestro di Gino, e i nuovi come G. B. Niccolini e Giuseppe Giusti, Silvestro Centofanti e R. Lambruschini, V. Salvagnoli e Giuseppe Montanelli e Giambattista Giorgini, per fermarci al periodo del Granducato, ebbero in lui, chi sempre, chi per buon numero d'anni, conforto alla propria attività di scrittore, suggerimenti, idee, e l'esempio edificante di un alto spirito, retto da principii profondamente radicati.

(1) V. P. PRUNAS, *L'Antologia di Giampietro Vieuſſeux*, Roma-Milano, Albrighi, 1906.

A questi principii, pertanto, convien guardare, per introdursi nello spirito della cultura toscana del tempo, che si può dire appunto di Gino Capponi.

A Londra nel 1819 (aveva 27 anni) conversando col Foscolo, che quattro anni prima, prima di lasciare l'Italia, aveva concepito il disegno di un giornale letterario, ma ne trovò poi in Inghilterra modelli ammirevoli, ideò quel giornale, la cui fondazione fu resa indi a poco possibile, come ho già ricordato, dal suo incontro col Vieusseux: e ne scrisse un *Progetto* (1), assai particolareggiato, dove risuona qua e là l'eco del Foscolo (2), ma si odono pure accenti nuovi, e si comincia a ravvisare la personalità originale del giovane e coltissimo marchese fiorentino. Elementi foscoliani, e di quelli pei quali il Foscolo segna un progresso nella storia dello spirito italiano, si scorgono agevolmente dove il Capponi vuole che nel giornale la letteratura antica « si consideri in grande, e in opposizione eterna alla pedanteria » per « farne conoscere lo spirito e non la grammatica », parlando « del carattere degli scrittori e della loro vita, e delle circostanze sotto le quali scrivevano; il che i filologi non hanno neppur mai sognato di fare »; e là dove per la letteratura italiana desidera che si lasci una volta da parte la poesia « coltivata nei tempi decorsi fino a sazietà », facendo « conto dei mediocri tanto da far torto ai sommi », e quel « verseggiare imitando quelli, stato pur troppo comune tra noi, come l'unico passatempo rimasto all'ingegno italiano »: ma giudica bensì opportuno, rispetto all'antica poesia italiana, « far conoscere meglio alcuni degli autori, e la loro vita e il loro carattere e le circostanze che hanno influito sui loro scritti »: raccomanda sopra tutto la prosa, e per essa che « si cerchino con gran cura i buoni scrittori, e si analizzino le maniere di ciascheduno; sopra tutto screditando per sempre e deridendo i parolai, e raccomandando i filosofi ». E dove delle belle arti chiede che si promuova « quel modo filosofico di vederle, al quale siamo richiamati dall'indole del secol nostro »; e vagheggia che vengano esse richiamate « alla loro più illustre destinazione, quella cioè d'inalzar le menti, di consacrar sentimenti di patria; e non di lusingare il fasto privato, coll'apparenza dello splendore, e consolar l'ozio e la servitù ». Foscoliano pure è l'atteggiamento del Capponi verso il romanticismo. « Ora poi, che lo studio delle lingue si è esteso,

(1) Pubbl. tra le sue *Lettere*, ed. Carraresi, V, 93-112.

(2) Nè solo pei riscontri notati dal PRUNAS, *o. c.*, p. 34 sg.

e che la potenza ha data più fama alle nazioni del Nord, mentre le cose italiane sono screditate col confronto, si è formata una setta in Italia, la quale vorrebbe che il nostro gusto si riformasse sopra quei modelli che sono in moda, e che, abbandonando le antiche tracce, si seguissero quelle di chi cammina con altri passi. Il che è pessimo come setta, e da non curarsi che col silenzio ». La stessa parola 'romanticismo' doveva essere bandita dal giornale; ma (come si affretta ad avvertire il Capponi) « non si lasci però di tener gran conto di tutte quelle bellezze, le quali da quei che parteggiano sulla letteratura sono state classate sotto di questa denominazione, e si renda giustizia agli scrittori di genio, i quali appartengono a tutte le nazioni ed a tutti i tempi »; giacchè anche il Capponi reputa che le letterature straniere non sono più alla scuola dell'italiana, e hanno avuto anch'esse il loro secolo d'oro; che anzi, dopo l'avvilimento delle nostre lettere, accaduto nel secolo XVIII per la corruzione dei germi classici che erano nella nostra tradizione, « è forse utile di ringiovanirle coll'infusione di qualche nuovo elemento, facendo nostra proprietà del bello, dovunque questo si trovi ». Eclettismo, che fu partecipato, com'è noto, dal Foscolo, e che è certamente ragionevolissimo, ma che, smussando le punte, temperando gli eccessi e opponendosi a quel che di angusto e veramente settario ha ogni movimento spirituale, ne distruggeva forse l'interno vigore e l'efficacia storica. — Foscoliano ancora era il proposito di richiamare gl'italiani alle storie; come quei buoni studi « i quali possano raddrizzare le menti, per poi riscaldare il cuore degl'italiani », poichè i tempi non consentivano ancora di affrontare direttamente lo studio di quei mali politici, che erano la radice della miseria italiana; la quale aveva resi superficiali e oziosi gli studi, come questi, a lor volta, eran serviti a confermare cotesta miseria. Tornare adunque alla storia « da lungo tempo abbandonata affatto dagli italiani, per necessità »; e tornarvi con sentimento vivo della nostra coscienza nazionale, come già tanto aveva raccomandato da Milano un amico insigne del Foscolo, il Cuoco. Dal quale paiono scritte le parole seguenti: « Le scoperte fatte dagli italiani in tanti rami di sapere possono essere per noi motivo d'orgoglio, e, giustamente considerate, possono condurre per via d'esempi alle verità più essenziali. Però si rintraccino diligentemente tutte le invenzioni che ci appartengono, tanto più che molte fra queste sono state tanto neglette da noi, che appena se ne conserva più la memoria. Si parli delle scienze economiche, di quelle politiche, dell'arte militare che è nostra, della filosofia razionale,

della quale i nostri tiranni bruciarono gli autori e gli scritti, degli uomini di Stato usciti dalle città serve d'Italia a governare i maggiori Stati d'Europa ». Una storia di queste glorie italiane avrebbe rischiarato il contrasto immenso tra l'ingegno dei grandi nostri e la viltà del popolo: donde i maggiori uomini e i maggiori pensamenti abbandonati alle persecuzioni, senza difesa, e non rivendicati dall'opinione popolare; anzi derise le idee elevatesi al di sopra del pensare corrente, come disordini d'immaginazione. E grandi idee e fatti meschini; e vanto d'essere il primo popolo del mondo, e confessione, al fatto, d'essere inetti a quello, a cui gli altri popoli riuscivano. Sarebbero state queste, anche secondo il Capponi, lezioni utili tratte da argomenti piacevoli, « e che impegneranno molti lettori ». Anche del Foscolo era l'idea (1) di estrarre dalle biblioteche d'Italia opuscoli inediti di celebri autori, e pubblicarne tratto tratto « specialmente quando si raccomandino per l'argomento, e possano dare adito a rischiarare il giudizio, che spesso abbiamo formato così stravolto, delle cose nostre e degli uomini ».

Ma era del Capponi il concetto che veniva maturando pel rinnovamento della storia italiana: « I francesi non hanno altro genere nazionale di storie che le memorie particolari. Di queste può istituirsi un confronto con le nostre antiche cronache, molte delle quali vanno rimesse in credito, come che vi si legga meglio effigiato che altrove il carattere antico italiano. E sono da mettere in onore prima di tutti gli antichissimi storici delle città lombarde, come il Mussato ed altri; i quali contengono gli archivi di quelle memorie, le quali dovrebbero essere per noi le più sacrosante, se noi avessimo conservata una religione di patria ». Parole che racchiudono un programma nuovo di studi, al cui svolgimento molto attenderà tutta la vita il Capponi, e attorno al quale richiamerà nella sua Toscana molti studiosi ad associarsi, per un'opera che sarà nuova per l'Italia, pel metodo e per gl'intendimenti, come avremo occasione di vedere.

Ma un altro aspetto caratteristico della mente del Capponi, si mostra negli appunti da lui dedicati a quelle parti del suo giornale, che pensava destinare alla filosofia e alla religione: argomenti infatti, nei quali più apertamente si svela lo spirito dell'uomo che abbia una personalità sua. Della filosofia avrebbe voluto considerare solamente « le applicazioni alla cognizione di noi medesimi ed alla morale

(1) Cfr. le stesse *Lettere* del Capponi, III, p. 505.

pratica, e non le astruse speculazioni professate dai filosofi tedeschi, e poco fatte pel nostro gusto ». Non insomma vera e propria filosofia, che è appunto speculazione; la quale (si legge tra le righe del Capponi) è fallita al suo scopo proponendosi problemi, dei quali non è dato a mente umana trovare la soluzione. « Da tanto materiale di cognizioni dovrebbe almeno avere imparato che cosa non bisogna studiare. Non è ora più tempo di far sistemi; ora che si csige per ogni proposizione isolata un rigoroso appoggio di fatti, e che esiste una filosofia sperimentale potente nel dubbio, ma terribile per distruggere la securità presuntuosa degli altri ». Filosofia sperimentale (si badi subito) che è detta così per l'appoggio di fatti, che si richiede anche per lei come per ogni proposizione isolata, ma che non va confusa con quella filosofia sperimentale, di cui si parlò più tardi dai naturalisti, ai principii dei quali il Capponi sentì sempre ripugnanza fortissima; e ne vedremo subito il perchè. La sua filosofia vuol essere sperimentale pel metodo, al quale egli accenna soggiungendo: « Però si séguiti sempre la sana e giudiziosa scuola di Locke, e quei filosofi inglesi e francesi i quali ne hanno conservato l'ordine e il metodo del ragionare, anche dove ne hanno abbandonati i principii »; giacchè, pel Capponi, nei sensisti e nell'idéologi converrà distinguere i principii materialistici, da' quali era ben alieno l'animo suo, dal metodo, che è quello stesso di Locke, dell'analisi accurata e dell'osservazione, che sia (o possa parere) libera da ogni idea preconceita.

Con questa filosofia, scettica nella sostanza, per quanto sana e giudiziosa, cui è fatto divieto di ogni speculazione metafisica, vanno di pieno accordo le idee religiose; poichè alla religione s'attribuisce una grande importanza pratica e se ne intende favorire il rispetto e il sentimento; ma si crede che meglio sia non parlarne, come di cosa che riguardi più il cuore che l'intelletto. « In cose di religione non si entri mai. Ove accada, si nomini la religione sempre con la più gran venerazione, ma sulle generali. Lungi però da quelle maligne allusioni, le quali conducono a svellere la religione dal cuore di chi non ha abbastanza chiara la mente. Si tenga anzi conto geloso di questo gran fondamento delle nazioni, essenziale per tutte, ma tanto più necessario a custodirsi in quelle, le quali son peggio costituite nel resto ». Ciò non ostante, si insiste nella necessità che « si professi la maggior libertà nelle ricerche di tutto quello che può contribuire al bene sociale » con la più piena indipendenza dalla religione, « la quale vi è stata così mal mescolata ». Idea, sì nel valore assoluto attribuito alla fede religiosa e sì nel limite a questa assegnato, che il

Capponi ereditava dalla tradizione toscana di quel periodo di Leopoldo I, sul quale per molti anni egli raccolse i propri studi e del quale fu uno de' suoi desiderii più vivi quello di scrivere una compiuta storia (quantunque non gli sia riuscito se non di abbozzarne pochi frammenti); poichè in quelle agitazioni tra giansenistiche e gallicane, onde il primo e maggiore dei Granduchi lorenesi si sforzò di abolire gli abusi giurisdizionali della Chiesa nel suo Stato, e, distruggendo l'Inquisizione, restituire ai poteri sociali costituiti e al pensiero civile la loro necessaria autonomia, si venne sul tramonto del secolo XVIII, per opera principalmente di Scipione de' Ricci, formando in Toscana una forte corrente di schietta religiosità; la quale, senza nessuna tendenza a uscire dal cattolicesimo, fece sentire vivamente il bisogno di una purificazione del cattolicesimo stesso mediante la netta separazione dello spirituale dal temporale e la lotta contro lo spirito mondano dei gesuiti e la superstizione materialistica delle credenze popolari incoraggiate dalla Chiesa (1). Leopoldo non vinse; e il povero vescovo pistoiese dovette alla fine piegare alle insidie ecclesiastiche e alla violenta ribellione della plebe, sobillata dalle offese fraterie, dagli ecclesiastici legati alla Curia, dalla stessa feroce ignoranza, in cui essa giaceva da secoli. Ma allora appunto si sentì il distacco della classe colta dal basso popolo e dal suo clero; e sorse in Toscana e si perpetuò un'opinione religiosa, profondamente radicata per la sua stessa tendenza originaria giansenistica; opinione liberale e riformatrice, la quale quanto più altamente apprezza il valore della religione, tanto più ricisamente la vuole separata dalla vita sociale e politica, e raccolta nell'intimità del puro sentimento.

Lasciata Londra e il Foscolo, era ancora in Olanda, quando sentiva tutta la tristezza di dover ricadere, tornando in Italia, « sotto l'unghie dei tedeschi e dei preti » (2). Ma la paura dei preti non aveva altro motivo che quell'opinione religiosa che ho detto. Egli non era mosso da vere e proprie idee filosofiche, quantunque non gli mancasse davvero il gusto delle questioni speculative. Nel 34, prestando le opere di Bruno raccolte dal Wagner al suo amico Silvestro Centofanti, gli scriveva: « Tenete il Giordano Bruno sinchè vi abbisogna; ma tenetemene conto, perchè è libro che non si trova, e a me stesso giova (giova inutilmente) ogni tanto fantasti-

(1) V. N. RODOLICO, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenesse*, Firenze, 1910.

(2) *Let.*, I, 73.

care su quelle poderose immaginazioni e quci veri che a ogni tratto si scuoprono » (1). E poichè l'amico filosofo si distese nel rispondergli intorno al Bruno, e a quello che c'è nel Nolano, e a quello che vi si desidera, e al proprio ideale di una « filosofia intera » (che il Centofanti, per altro, non trovava in nessuno, ed egli la cercava), ne sorrise il Capponi con evidente scetticismo, scrivendone al suo Tommaseo, con cui aveva maggiore intimità: « Ho addosso il Centofanti.... con Giordano Bruno che gli ho prestato, e con la filosofia intera (quella dell'io e del non io) ch'egli non trova in nessuno. Buon uomo e bell'ingegno. Ma ingegno irrimediabilmente vagabondo; come sono gli italiani. Gli ho scritto ieri, per consolarlo, che questa filosofia intera egli nè altri la troveranno mai, e che non perda tempo a cercarla » (2). E il Tommaseo rincalzò, consigliando l'amico di vincere col metodo e con la costanza delle abitudini le noie di quella solitudine, che Gino sentiva attorno a sè: « Vi darà forza, perch'è forza esso stesso. È la filosofia intera, che il povero Centofanti uccella collo schioppo al muso, e che gli fuggerà sempre, perchè inviolabile umano » (3). E spesso ricordarono tra loro per sorriderne questa filosofia intera, dell'io e del non io. Della quale il Capponi aveva scritto al Centofanti in questo tuono tra leggermente canzonatorio e malinconico: « Ho smesso da un pezzo di tentare co' miei poveri occhi la luce dei grandi veri, per inerzia: Grato mi è il sonno, ecc. E la presunzione di cavare un costruito dagli audaci e sparsi e smozzicati o trascendentali pensieri di Giordano Bruno, sarebbe stata in me presunzione.... Voi mi pare l'avete inteso; e non me ne maraviglio.... Ma, tornando al Nolano (chè voi mi faceste pensare a cose, alle quali da quindici anni non vo' più pensare; e faccio bene, per me), verissimo che all'io il Frate aveva pensato poco (e chi rammentava che vi fosse un io a quel tempo in Italia, a Nola spagnuola, e in un convento?); aveva pensato a ricomporre a suo modo, e grandemente davvero, il mondo esteriore, che gli dava noia come glielo figuravano: dell'io non sapeva altro che la forza e la superbia delle sue creazioni ». A tempo del Bruno, quando c'era tanto da combattere e da distruggere, non ci poteva essere la pacatezza d'animo, che si richiede all'analisi di sè stesso: era il tempo dei sistemi, degli slanci,

(1) *Lett.*, I, 367.

(2) N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito* per cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, I, p. 107.

(3) O. c., p. 128.

non dell'analisi che va a passo a passo: « e per intuizione può imbroggiarsi il sistema fondamentale della filosofia? ».

Ma il Capponi non solo non aveva fede nei sistemi a priori; non credeva neppure che a quella filosofia sperimentale che egli veniva da un pezzo vagheggiando, sana e giudiziosa, affidata all'analisi, potesse mai esser dato di scoprire una verità fondamentale o principio unico di tutto. « Ed anche per passi ordinati e convergenti da larga circonferenza, di gente che da principio non si veggono l'un l'altro, potrà un sistema intero mai comporsi? il centro potrà trovarsi? L'uomo può egli impiantarsi in questo centro, a cui tutte le forze traggono, e dov'egli abbracci con la vista tutta la circonferenza, e intenda tutta la ragione della curva? ». E del suo scetticismo adduceva una ragione profonda, che ricorda il principio dello scetticismo vichiano del *De antiquissima Italorum sapientia*, osservando che, se l'uomo potesse conoscere il principio di tutto, egli dovrebbe essere il principio di tutto: « Se tutte le forze a lui potessero trarre, da lui converrebbe che tutte emanassero; s'egli potesse impiantarsi in questo centro, non ne avrebbe bisogno: vi starebbe per sua natura »; e si sottintende la conclusione stessa del Vico e di quanti altri filosofi, prima e dopo del Vico, assunsero quella posizione: che al centro è Dio, ed egli solo è in possesso del sistema intero. « Io perciò non ebbi fede mai a questa filosofia intera. Mi parve che molti ingegni si perdessero a cercarla. Le dissi addio a venticinque anni, come se avessi da perdere. Ora quelle cose, quando mi capitano, io le guardo con amore, ma io me ne guardo come dall'amore: quell'idee le vagheggio, le invoco come principio vivificatore d'ogni cosa, come elemento poetico, operatore, creatore; non come materia algebrica da formulare in sè stessa. Vorrei di quelle filosofie (lo dico in plurale) averne avute, per applicarle a ogni cosa; ma vorrei possedere e lavorare il pingue limo, e non cercare le fonti » (1).

È ovvio osservare che questo stesso atteggiamento è un modo per l'appunto di filosofare, ossia una filosofia al singolare: quel praticismo, con cui si completano ordinariamente le varie forme dello scetticismo, e a cui in fondo mette capo la stessa metafisica kantiana appoggiata alla teoria del primato della ragion pratica. Colla quale metafisica il Capponi sentiva di nutrire una segreta simpatia (malgrado il negativo giudizio in cui egli, in generale, involgeva Kant e i suoi successori nella filosofia trascendentale), quando nella terza

(1) *Lett.*, I, 368-9.

(1859) delle sue *Lettere sui Longobardi in Italia*, discorrendo delle qualità diverse del genio germanico dal latino, Kant disse « autore di una filosofia, dove la critica o piuttosto l'assoluta negazione dentro a sè avvogliono una ispirazione sovente degna di miglior forma; come nel buio delle profondità si chiudeva la sibilla dentro gli aditi del santuario » (1). E doveva pensare ai principii operatori, creatori o poetici (com'egli grecamente dice) contenuti nella filosofia kantiana: ossia alle profonde idee morali e religiose, che governano il pensiero kantiano e gli fanno rivendicare la produttività e libertà del pensiero anche nella scienza, pur concepita come fondata nell'esperienza.

Quel che gli dava ombra, e lo respingeva, era la parte negativa del kantismo, che ei vedeva perpetuarsi e aumentare nell'idealismo dei filosofi che si misero sulle tracce di Kant.

Nella citata *Lettera*, degli anni più maturi del suo pensiero, « io tengo », diceva, « di questa razza latina gran dote essere il concetto della unità comprensiva in religione ed in politica ed in ogni cosa: che in altri termini vuol dire, l'idea creativa tradotta in sapienza per lunghi secoli di coltura, la scienza frenata e fecondata in verità dal senno ingenito nei popoli e dalla potenza delle tradizioni: nè, come avviene troppo sovente nelle più astruse speculazioni dei settentrionali, mutata a nuovo volta a volta per via di dialettica, l'ingegno, per fare sè solo creatore, venendo a farsi infecondo ». L'unità divina della storia, in cui l'individuo attinge le sue forze e il valore concreto della sua stessa mentalità dalla tradizione, è infranta nei popoli germanici, che, non guardando più alla « coscienza dell'uman genere », introducono il dubbio di contro ai diritti della fede, che ha in sè quei « veri semplici », senza i quali non si forma il pensiero; e dal dubbio individuale passa alla protesta, « donde fu il vero dipoi soggetto a ogni caso del pensiero, come fenomeno della mente venendo a perdere ogni consistenza ». In Italia, dove più schietto conservasi il genio della razza (che, sia o non sia, genio della razza, è, beninteso, la convinzione del Capponi stesso), non sarebbe nata neppure la filosofia di Cartesio, « che, lasciata sola in disparte l'autorità, s'argomenta di cavare dal proprio capo tutto il vero ». Con questo soggettivismo s'accoppia facilmente il panteismo, dal quale « mal sanno affrancarsi gli Alemanni, che lo trassero dall'India per diritta linea crudo crudo, e

(1) *Scritti ed. e ined.*, I, p. 148.

poi lo ebbero necessario, perchè la parola, quantunque volta ambisca ella foggiare Dio con l'arte sua, non sa esser altro che panteistica ». Che è manifestamente come dire che Dio è ineffabile alle menti umane, e inconoscibile oltre quello che da sè egli ci abbia svelato di sè, e la mente trovi nel senso comune, nel buon senso, nella tradizione, e specialmente nella tradizione universale, sovrana, del Cristianesimo.

Il soggettivismo che fa dell'uomo la norma dell'universo, e il panteismo conseguente che divinizza l'uomo, considerò il Capponi sempre come la negazione dell'essenza stessa del Cristianesimo. Delle cui origini accarezzò a lungo l'idea, finchè la cecità non l'ebbe costretto ad abbandonarla, di fare uno studio che dimostrasse come tutto il valore morale della civiltà moderna scaturisca dal Cristianesimo, che agì su romani e barbari così fortemente da trasformarne lo spirito (1). E de' suoi molti studi sull'argomento ci rimane un frammento notevolissimo d'*Introduzione all'Istoria civile dei papi*. Dove è ben chiaramente espressa l'idea sua della personalità cristiana in rapporto a Dio, dove accenna alla dottrina primitiva della grazia; e osserva che « il novello cristiano, quasi sacerdote a sè medesimo, tutta in sè immediatamente ricevendo l'ispirazione divina, si compiacceva nel riferire a Dio ogni cosa, e dalla grazia di lui ogni cosa riconoscere »: che non era una semplice umiliazione di sè medesimo; anzi « altera negazione... che l'uomo solleva fuor del terrestre suo limite, e in quella sublime servitù che a Dio lo congiunge, gli fa sentire la libertà: dal che ne avviene che un tale stato degli animi, ne' popoli esaltando le forze proprie a ciascun uomo, gl'induca a resistere contro ogni sorta di tirannia, e non di rado a manomettere la stessa autorità religiosa. Lutero, che scosse la monarchia pontificale, e i giansenisti, che dopo lui s'adoprarono a temperarla, predicarono quelle dottrine rigorose intorno alla grazia, che in ogni tempo la chiesa di Roma... era solita di mitigare ».

Eppure, per quanto mitigate, quelle dottrine erano in fondo all'animo dello stesso Capponi; il quale sentì, quanto a sè, ora per sue condizioni personali, ora per le misere sorti del paese e dei tempi in cui gli toccò di vivere, ma sopra tutto per intima disposizione religiosa del suo spirito, la debolezza della propria natura, peccaminosa e insufficiente ad adempiere i fini della vita senza

(1) Cfr. TABARRINI, *G. Capponi*, Firenze, Barbèra, 1879, p. 209.

il soccorso superiore (1). E qui, accennato al contrasto in cui dibattevasi, immediatamente innanzi al sorgere del cristianesimo, l'antica filosofia, tra l'orgoglioso concetto dell'uomo panteisticamente inteso e la disperante idea della universale fatalità, in cui la concezione panteistica dovevasi pur necessariamente fermare, addita l'Evangelo come la sola dottrina dell'uomo capace di risolvere tale conflitto; intesa in un senso evidentemente giansenistico. « La sola divina religione del riscatto mirabilmente comprese quanta sia la miseria dell'uomo e quanta l'altezza; e umiliando la virtù a non presumere di sè stessa, poi rinfrancandola con le promesse di Dio soccorritore pietoso, vietò egualmente all'uomo cristiano la disutile superbia degli storici e la disperazione di Bruto. E dovechè le altre filosofie e religioni, o estimavano bassamente, o inorgoglivano troppo la nostra natura, e dimezzavano l'uomo, la scienza evangelica santificò l'umiltà col nobilitare la preghiera; e fece la moral legge essere cosa tutta divina, mostrando come dal buono Iddio nell'uomo derivi e inverso lui debba tendere, quella innata capacità d'affetto, ch'è sola nutrice degli alti propositi e delle eccelse virtù » (2). La virtù umana, adunque, per non disperare, non ha altro ricorso che alle promesse di Dio soccorritore: deve attendere la grazia, e questa non può che implorare con la preghiera.

Solo pensando a questa sua disposizione spirituale sarà facile intendere perchè il 21 agosto del '27, appena letti i *Promessi sposi*, ne poteva scrivere al Vieusseux: « *J'en suis ravi. Mais Manzoni aurait pu se laisser davantage, et y mettre un peu plus de chaleur et (laissez dire encore) de religion. Ce qu'il a craint pour celle-ci, je n'ose le dire* » (3). Critica che suona di certo strana al nostro orecchio, ma che si spiega agevolmente pensando a questi rapporti giansenistici della fede del Capponi, e che, com'è ben noto, son propri anche al cattolicesimo del Manzoni, nelle sue origini.

E preoccupazioni religiose derivanti da questo suo modo d'intendere la fede dimostrò sempre di avere nel fondo del suo pensiero. È peccato che dopo la morte dell'abate Lambruschini abbia egli voluto dare alle fiamme una corrispondenza avuta con questo suo amico (che il Montanelli nelle sue *Memorie* volle indicare

(1) Basta scorrere il suo epistolario, per persuadersene; e principalmente il suo carteggio col Tommaseo, in cui con più abbandono effondeva egli i suoi segreti sentimenti.

(2) *Scritti*, II, 344-5.

(3) *Lett.*, I, 227.

come uno dei maggiori simpatizzanti con la propaganda protestante che facevasi in Toscana negli anni avanti il '48) intorno ad un argomento, su cui molto si travagliarono entrambi: dei modi cioè d'una riforma desiderabile del cattolicesimo, senza eresie nè scismi, come recentemente hanno inteso di fare i modernisti. I quali al Capponi e al Lambruschini avrebbero dovuto guardare come a precursori, se di quella corrispondenza non fossero sopravanzati altro che scarsissimi frammenti (1).

Ma già pubblicamente nel '53, quando gli toccò di protestare contro il giudizio del Montanelli, il Lambruschini espresse molto nettamente uno dei concetti fondamentali della dottrina modernista dello sviluppo dei dommi cattolici; perchè, riassumendo i punti principali della propria dottrina, da lui ritenuta strettamente cattolica, egli allora disse: « A rimuovere l'obietto che le definizioni della chiesa siano un inceppamento dell'intelletto vago di esaminare, io dopo aver dimostrato che nelle verità soprannaturali non può l'intelletto umano trovare un concetto chiaro e determinato, e che perciò è assurdo il cercarvelo; sostenevo che le definizioni dommatiche, condannando l'eresia, allontanano il circoscritto pensiero dell'uomo che vuol sostituirsi all'idea infinita di Dio; e con una formola maravigliosamente adatta a congiungere la scienza umana con la inaccessible verità soprannaturale, custodiscono l'integrità e l'ampiezza del domma incomprendibile; e mantengono così alla fede la sola libertà che le può competere; cioè la libertà di spaziare in un obietto arcano ed infinito, non già scrutando, ma contemplando, amando, adorando » (2). Le definizioni sono, pertanto, meramente negative: escludono l'errore, ma non ci dicono qual sia la verità; perchè non si tratta di verità da conoscere, ma di spirito a cui unirsi con l'amore.

Di ciò avevan discusso nel '34 col Capponi. Al quale aveva anche più chiaramente scritto: « In certi miei appunti ho notato quel che parmi essere stato e dover essere l'ufficio della Chiesa, nel custodire i dommi; e come le definizioni non siano una spiegazione del mistero, ma una negazione delle spiegazioni eretiche. Di guisa che (ecco la gran conseguenza pratica) basti per l'unità cattolica, accettare i dommi nella loro indeterminata oscurità, come esercizio di fede, non come oggetto di cognizione, e rigettare le eresie ». Il

(1) Pubbl. e non tutti dal TABARRINI, *o. c.*, pp. 212-7.

(2) *Lettera di R. LAMBRUSCHINI a F. A. Gualterio*, Genova, Pellas, 1853, p. 15. Cfr. p. e. É. LÉ ROY, *Dogme et critique*, Paris, Bloud, 1907, p. 19.

Lambruschini anzi era d'avviso che la salute del Cristianesimo verrebbe dallo sfrondare la semplice dottrina del Vangelo da tutte le definizioni de' teologi; per modo che il Capponi, benchè persuaso anche lui che « se non si fa man bassa su tutti questi rimessiticci del Cristianesimo, venuti sul salvatico, cominciando dai primi secoli », non si viene a capo di quella riforma cattolica che essi avevano in animo, non sapeva consentire con l'amico fino a quella idea estrema e radicale: « Gesù Cristo non definisce; san Paolo uomo pratico definisce poco; san Giovanni mistico, cristiano sublime, cristiano vero quando riposava giovane sul petto di Gesù Cristo, poi da vecchio si avviluppa nei tardi studi, vuol esser filosofo, vuol definire ogni cosa, e appicca al Vangelo quel brano di platonismo, che sentiamo leggere ogni giorno; quasi il principio del Cristianesimo fosse in Platone e non in Gesù Cristo. Hai detto bene, san Giovanni è il padre dei teologi e degli eretici ». Ma al Capponi pare che la necessità del definire, se fu sentita presto, doveva essere sentita; giacchè nei primissimi tempi della nuova fede, questa investiva tutto l'uomo; e il nuovo principio morale era un bisogno del cuore, non una legge riconosciuta dalla riflessione. Ma al tempo delle primizie d'amore sottra quello del matrimonio; cominciano le dispute, pel contatto in cui la nuova fede viene a trovarsi con la filosofia precedente; ed ecco la necessità di difendersi e di definire. Con che il Capponi veniva a rincalzare la tesi del suo amico intorno alla natura semplicemente negativa delle definizioni. E si accordava con lui nel riporre la sostanza, l'idea dominante del Cristianesimo, che bisogna conservare e custodire, nel suo insegnamento morale: « il principio della carità, dell'eguaglianza, dell'associazione universale del genere umano per la eguale (almeno in principio e in desiderio) felicità di tutti gli uomini ».

La religione perciò, secondo il Capponi, doveva informare di sè tutta la vita; ma nè aspetta conferma e verifica da questa, che si risolve in fatti, e quella si riferisce a principii, che sono al di sopra di tutti i fatti; nè può essere essa chiamata a risolvere e definire nessuna questione sociale e politica, a cui porge soltanto i divini principii, che agli uomini spetta poi d'interpretare e applicare. Quando i Papi pretesero mescolarsi di queste applicazioni, trascarono la celeste religione per terra (1). La concezione trascendente

(1) « La conversione vera di questa Babilonia », scriveva nel 1785 Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo della Curia romana, « non è sperabile, finchè un'aquila generosa non restituisca in quel regno un Cesare al soglio e Piero alla pesca,

del divino doveva logicamente irrigidire la separazione di tutto l'umano dalla religione, secondo lo spirito (conviene insistervi) del giansenismo. Quindi l'opposizione del Capponi — accennata in questi stessi frammenti — al panteismo dei sansimonisti, che umanizzavano la religione: « Quanto essi hanno detto di più forte contro ai Cristiani, sta in quel rimprovero che fanno di porre il fine della vita fuori della vita stessa, e di assoggettare ogni cosa a uno spiritualismo solitario, straniero in sostanza ai bisogni immediati dell'umanità e incapace di dominarla ». Ma che cosa altro mai, egli risponde, è la religione fuori dello spiritualismo? « Quando io leggo come primo domma dei Sansimoniani ' la consacrazione della materia ' lo stomaco mi si volta, e mi piace più il barone d'Holbach, che almeno francamente bestemmia Dio, l'anima e l'amore ».

Di questo spiritualismo, la cui esigenza vedeva interamente espressa nella religione cattolica, il Capponi ebbe un senso acuto. Merita esser letta una lettera da lui scritta nel '63 al fisico Matteucci, che era stato ministro dell'istruzione e continuava a studiare questioni concernenti la pubblica istruzione senza riuscire ad alzarsi più su del modo di vedere proprio della sua fisica. Il Capponi scrivevagli (1): « Voi quando fate un'esperienza, mi avete detto che allora tutto il mondo per voi sta lì e che se pensaste per nulla al mondo universale ecc., non fareste nulla. E avete detto da pari vostro: e non facendo a cotesto modo, non avreste voi fisici fatto tante grandi cose; non dato all'uomo strumenti tanto maravigliosi ecc. Dunque, seguitate voi cotesto metodo e non altro, ma badate: nè voi, nè nessuno, vivete la vita con cotesto metodo; e ce n'è un altro; e i due metodi sono inviscerati l'uno nell'altro, perchè ogni cosa ha sempre in corpo il suo contrario, come dice l'Hegel. E nel conserto dei due metodi, lì sta il pensiero; e voi medesimo siete guidato all'esperienza (senza avvertirlo forse anche) dall'altro metodo »: dal metodo cioè del pensiero, che non si sperimenta, perchè è la natura stessa dello spirito che fa tutte le esperienze. « Se ora il metodo proprio dei fisici ha per buonissime ragioni il sopravvento, ciò non vuol dire che tutto l'insegnamento si debba,

sicchè questo alle spirituali, l'altro alle temporali cose provvedendo, più non si confonda l'idea di una terrena monarchia col regno di Gesù Cristo»: G. A. VENTURI, *Leopoldo I, Scipione de' Ricci e la Corte romana in Arch. stor. ital.*, s. 5.^a, t. VIII (1891), p. 97. Cfr. dello stesso Ricci, *Memorie*, ed. Gelli, Firenze, Le Monnier, 1865, II, 297-8.

(1) *Lettere*, III, pp. 455-8.

o si possa anche volendo, fondare su cotesto metodo ». Fate pure, concludeva, una cosa a modo vostro: « poi si vedrebbe; e se qualcosa o ci mancasse o andasse male, Iddio ha messo in corpo alle cose e dentro allo stesso nostro pensiero i rimedi ».

Questi rimedi immanenti al nostro pensiero sono i semi stessi della verità deposti nella mente, e senza dei quali al Capponi non par possibile che sia mai per iscoprirsi nessun vero particolare. Un giorno (che dovette essere poco oltre il '30, quando venne alla luce il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*) il Tommaseo gli volle spiegare la teoria rosminiana che pone il principio d'ogni conoscenza in un'idea (che è quella dell'essere meramente ideale): a chiarire la natura della quale, a rispetto delle idee attuali e delle positive conoscenze del reale che la presuppongono, piacque al Dalmata, che fu del Rosmini ammiratore fervidissimo, ma interprete poco intelligente per differenza di tempra spirituale e per difetto di speciale cultura filosofica, paragonare le idee (ossia propriamente la conoscenza meramente ideale) alle nebulose, che devono tuttavia condensarsi. Il Capponi, pensatoci su, il giorno dopo gli scrisse (1) di una lacuna che egli avvertiva in tale dottrina, non potendo ammettere che pel Rosmini la materia, per dir così, delle idee avesse in sè, come quella delle nebulose, una potenza di condensarsi e di concretarsi, ossia una virtù organica generativa delle idee particolari e determinate. D'altra parte, l'essere indeterminato e possibile gli pareva affatto insufficiente a spiegare, sia pure col sopraggiungere delle sensazioni, tutte le idee fondamentali. Insomma, esclusa la tesi idealistica che ricava la conoscenza da un principio ideale, vorrà il Rosmini ricorrere a una spiegazione empirica dello sviluppo delle idee? Non avendo ancora letto la sua opera, pensa che « il Rosmini debba necessariamente avere scritto », e che il Tommaseo debba ancora parlargli, « di tutto quell'ordine d'idee prime fondamentali generative, le quali derivano da Dio ed in lui si appuntano e a lui si riconducono ». Idee innate? Il Capponi si esprime in proposito con precisione e chiarezza: « Queste io non voglio, nè vuole il Rosmini che sieno propriamente le idee innate, come se Dio ci mettesse in capo quattro o sei cose per l'appunto, e lì si fermasse; nè intendo che sieno le idee archetipe; anzi quella denominazione di 'tipo' mi pare non basti e non serva; io voglio sian germe, germe semplice e fecondo, germe d'ogni cosa..... che abbia in sè virtual-

(1) *Scritti*, II, 440-2.

mente tutta la potenza del suo svolgimento ». Non idee innate, dunque, nè categorie kantiane; ma virtualità leibniziane, alquanto misticamente concepite; non idee che propriamente si possessa, anzi principio, legge, elemento che non si afferra, e che noi sentiamo tuttavia dentro di noi medesimi: « e in questo sentire sta il vero, e sta in noi la virtù dell'operare, e sta l'affetto che opera, perchè non può esso operare altro che sul vero »: una sorta di differenziale, che ci dà la sua integrazione, essendo esso un elemento infinitesimo, un astratto inaccessibile. Per modo che tutte le nostre idee più chiare hanno un fondo oscuro, che pur è la radice da cui tutte provengono, e a cui tutte riconducono.

Molto il Capponi sentì l'influsso del filosofare di sant'Agostino, di cui fu studiosissimo (1). Questo di grande e di singolare trovava nella sua filosofia: « che le più astruse speculazioni, da lui ricondotte dentro alla cerchia della coscienza, e messe a riscontro del senso interiore, quasi a riprova ed a verificaione, imparano quivi a farsi un limite, e da esso pigliano forza ». In sè l'uomo trova « la parola non articolata che Dio vi ha infusa » e che lo avverte dove la scienza finisce (2). Sant'Agostino dice: — Sai tu di esistere? Non lo so. — Sai tu di pensare? Lo so. — È una sentenza, osserva il Capponi, che in noi medesimi ha una spiegazione agevole a tutti. La coscienza che io ho di me, non si riferisce ai miei visceri, nè a nulla di ciò che avviene nel mio corpo, e che non mi si fa avvertire, se non con dolore, per malattia, avendo un principio di dissoluzione. L'io, oggetto della coscienza, « non è già il come sia fatto, ma è una cosa che io so di fare; io so di pensare, nè questo so io al modo stesso, come io so d'aver, in via d'esempio, una gamba, la quale al tocco della mia mano riesce come cosa a me estranea, mi fa l'effetto d'un ostacolo; e che a me appartenga, io non lo so che per esperienza e per la prova della contiguità: la prima volta non se ne accorsero di certo i bambini. Ma la coscienza del mio pensare io l'ho in me, fa parte dell'io, di quell'io stesso che tanto tardi seppe che il sangue in lui circolasse e nemmen'ora se ne accorge. Nè solamente questa coscienza fa parte dell'io, ma è il solo fatto che a me lo riveli, che lo dimostri, che ne sia riprova, che lo determini a me con certezza: *cogito, ergo sum* » (3). Analisi finissima, che dimostra come fermamente il Capponi sa-

(1) Cfr. *Scritti*, II, 456, 459.

(2) *Scritti*, II, 432.

(3) O. c., II, 454.

pesse guardare in fondo allo spirito: che per lui, come qui stesso bada ad avvertire, non è solo pensiero, ma, prima ancora, volontà. La cui libertà gli era attestata dalla coscienza; e ne additava la prova nella vergogna, osservando che le bestie non arrossiscono (1). Ma anche più profondamente la scorgeva come l'attributo stesso dello spirito in un suo bellissimo pensiero sul Leopardi. La cui maniera di concepire la vita gli parve sempre troppo angusta e meschina, e qui la giudica con alta filosofia osservando: « Il Leopardi comincia uno de' suoi Dialoghi, inducendo la Natura che scaraventa nel mondo un'anima con queste parole: 'Vivi e sii grande ed infelice'. Io per me credo proprio il rovescio, e che le anime nostre non sieno infelici se non in quanto sono esse piccole. Il povero Leopardi aveva scusa nell'essere gobbo; ma non è forse una piccolezza il non sapere vivere gobbi? Avrebbe saputo (perchè nell'anima sua o nell'ingegno era del grande), se il Giordani e tutto il secolo dei letterati di quella scuola (*saecla ferarum*) non gli avessero contra suo genio messa addosso una sciaurata filosofia. È cosa facile esser grandi uomini, se basti a ciò essere infelici, ed il Leopardi insegnò a molti la via della infelicità; ma non l'aveva imparata egli quando produsse quelle canzoni per cui sta in alto il nome suo » (2).

E scorrendo tutti i suoi scritti e le sue lettere si potrebbero raccogliere numerosi documenti di questi sguardi profondi che il Capponi era solito gittare sul valore e sulla potenza dello spirito. Ma da per tutto ritorna egli a confessare che non si sente nato per la filosofia intera; e che nessun filosofo lo contentava in tutto, nè il suo intelletto poteva condursi per una catena di proposizioni, nella quale non si rompesse prima o poi qualche anello. « Amo i filosofi », egli dice, « che danno a noi tutta la somma dei loro pensieri per via di frammenti ». Perciò parevagli d'esser condotto a preferire sant'Agostino a tutti gli altri filosofi. E i frammenti dei

(1) O. c., II, 446.

(2) II, 445. Cfr. quel pensiero del DE SANCTIS, *Studio su G. Leopardi*, Napoli, 1905, p. 213: « Leopardi... aveva la forza di sottoporre il suo stato morale alla riflessione, e analizzarlo e generalizzarlo, a fabbricarvi su uno stato conforme del genere umano. Ed aveva anche la forza di poetizzarlo, e cavarne impressioni e immagini e melodie, e fondarvi su una poesia nuova. Egli può poetizzare sino il suicidio, e appunto perchè può trasferirlo nella sua anima d'artista e immaginare Bruto e Saffo, non c'è pericolo che voglia imitarli. Anzi, se ci sono stati momenti di felicità, sono stati appunto questi. Chi più felice del poeta o del filosofo nell'atto del lavoro? ».

singoli sistemi degl'ingegni maggiori riteneva valere assai più dei sistemi. E il vero è, che di là di questa frammentaria filosofia egli vedeva bensì una filosofia intera, ma negata, come scrisse una volta al suo Centofanti, ad ogni uomo mortale, e chiusa nel pensiero divino. D'accordo anche in ciò con quello scetticismo che è nel fondo del misticismo giansenistico, p. es. d'un Pascal, filosofo anche lui di frammenti mirabili; ma con un senso storico del valore del cattolicesimo, come realtà storica del cristianesimo, che manca ai solitari di Portoreale, e fa del Capponi un pensatore del secolo XIX. Caratteristica quella sua sentenza, che faceva di cotesto senso della storicità dello spirito in generale un carattere specifico della mente italiana; e se ne vedrà in séguito il riflesso nella cultura che egli promosse.

Il suo misticismo ricordava quello del Savonarola; del quale ebbe alto concetto; e difendendolo dal sospetto di eresia e dai giudizi dei tedeschi di sue attinenze col movimento che produsse la Riforma, così ne definì il significato (1): « Abbattere il male con la potenza della parola, ciò solo voleva, non alzare incontro all'altare profanato un suo altare; ma co' soli uomini corrotti e malvagi avendo battaglia, non mai si trova ch'egli cercasse d'atterare in nulla non che le dottrine, ma nemmeno gli ordini della gerarchia. L'intera sua vita e l'esame ch'ebbero i libri suoi da chi più l'odiava, fanno di ciò fede certissima: era egli uomo essenzialmente italiano, e la natura e le tradizioni nostre negano a noi la facoltà e la voglia d'alzare i trovati del nostro intelletto fuori del sentire universale, di confidarsi troppo in una dottrina da noi vista nascere, e d'inventare noi stessi una forma per quindi adorarla ».

Ma la forma mentale del Capponi sarà maggiormente chiarita da qualche considerazione, che faremo intorno a quella di taluni de' suoi amici e cooperatori.

continua.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *Storia della Repubbl. di Firenze*, lib. VI, cap. II, nel vol. *Il Rinascimento della civiltà nella storia di Firenze*, Firenze, Barbèra, 1909, pp. 169-70.